

La pianta domestica: elemento ecologico, fatto culturale e documento storico

Piante domestiche e relazioni culturali India - Africa

Premessa: Storia di una pianta domestica e storia della civiltà agricola ad essa relativa

In un precedente saggio sulla preistoria e protostoria dell'agricoltura dell'Africa (1) si è strutturata l'analisi di ogni regione agraria di questo continente, premettendo l'elenco delle piante coltivate in essa originate e facendo seguire l'illustrazione in dimensione storica della matrice culturale relativa alla loro domesticazione.

Trattandosi di fasi preistoriche e protostoriche, ovviamente non fu possibile articolare una descrizione dettagliata delle vicende culturali riferentisi alle singole piante. Ciò in quanto nelle fasi storiche prive di una documentazione scritta che possa fornire una « cronaca » di questi avvenimenti, anche se tale descrizione rimane la mèta ideale di ogni ricerca, è permesso illustrare solo la storia culturale, e quindi in sostanza globale, dell'agricoltura cui determinate piante si riferiscono.

Sarà quindi possibile soprattutto porre in evidenza i caratteri specifici della matrice culturale in cui un dato gruppo di piante è stato domesticato. Ad esempio la partecipazione a seconda del sesso alla coltivazione, gli strumenti e le tecniche di coltivazione impiegati, le condizioni climatiche e ambientali che hanno influito sulla genesi di questi (strumenti a percussione nei terreni duri e nei climi siccitosi, strumenti tipo bastone scavatore nei terreni sciolti e più in generale nei climi umidi ove nel suolo si ha un'abbondante formazione di humus), le strutture sociali, il tipo di economia, la religione, propri alla civiltà in esame. Sarà possibile altresì, ovviamente, porre in evidenza le relazioni tra le piante oggetto di indagine con tali caratteri culturali. Ad esempio, quelle tra bulbi-tubercoltura, suolo

soffice e clima umido, uso del bastone da scavo e partecipazione prevalente delle donne a tale genere di coltivazione.

Un altro aspetto della ricerca consisterà nell'indagare il livello di evoluzione culturale cui si riferisce la genesi della pianta o del gruppo di piante in esame, ed altri problemi analoghi.

Il concetto di climax di domesticazione storicisticamente interpretato

Da queste considerazioni appare chiaro che la pianta domestica (come l'animale domestico) è l'espressione e il risultato di un ambiente in cui l'uomo è presente e biologicamente preponderante. Nell'ambiente non antropizzato, in cui l'uomo non è presente o svolge un'attività trascurabile (civiltà nomadi), l'ambiente (la natura) dà origine alle piante cosiddette selvatiche. Alla fine del Paleolitico, cioè con la fine del periodo di maggiore nomadicità, grazie all'intensificarsi dell'economia di raccolta, si selezionano spontaneamente e si creano le piante (piante antropofile) e gli animali domestici nell'ambiente che l'uomo, inconsapevolmente, con la sua più sedentaria presenza, viene a determinare. Già in questa fase, infatti, sebbene la più parte delle operazioni non siano volte direttamente a proteggere e quindi a coltivare le piante utili, è chiaro che l'uomo evidentemente procura di evitare di danneggiarle (cioè di calpestarle, ecc.). Inoltre, l'accumularsi attorno alle abitazioni di rifiuti (ricchi in azoto come pure di altre sostanze nutritive), contenenti semi, frammenti di radici, tuberi, bulbi, origina degli orti spontanei o comunque creati dall'uomo inconsapevolmente. Si aggiunga che per molti semi, come quelli di pomodoro, il passaggio attraverso l'apparato digerente umano non diminuisce, ma accresce la capacità germinativa, per cui è chiaro che anche là dove si accumulano le feci umane si formano orti spontanei.

E' così evidente che i primordi dei centri di origine delle piante coltivate si formano in questo modo. I raccoglitori-coltivatori della foresta centrafricana, che descriveremo più avanti dettagliatamente, sono ad uno stadio maturo di questa forma di rapporti uomo-ambiente vegetale.

Con l'intensificarsi delle operazioni consapevoli di coltivazione positiva e non solo negativa (sono negative certe attività di protezione, ad es. l'evitare di calpestare le piante utili, ecc.), le piante domestiche accentuano quei caratteri che le rendono capaci di soddisfare le esigenze umane. Ciò soprattutto per la scelta, la selezione consapevole e ragionata che l'uomo viene a compiere.

E' così che nei centri di origine dell'agricoltura le piante domestiche si generano e si evolvono. Poi esse sono anche spostate lontano con la diffusione delle civiltà originatesi in tali centri, o per il sovrapporsi e lo scorrimento di quelle provenienti da altri centri.

Portères definisce come « climax di domesticazione, uno degli stati d'equilibrio tra delle azioni e dei pensieri umani che allevano od educano, in condizioni particolari, degli esseri viventi privilegiati, la cui funzione è di assicurare, direttamente o indirettamente, il soddisfacimento o l'assolvimento di certi bisogni dell'uomo o dei gruppi umani » (2).

A nostro parere, tale concetto va completato e rettificato: premesso che per i botanici (3) *climax* è l'assetto dello sviluppo della vegetazione in equilibrio con le particolari condizioni climatiche ed edafiche di un dato territorio, sarebbe opportuno considerare più generalmente come « *climax di domesticazione* » *quel particolare equilibrio tra presenza dell'uomo (e quindi le attività consapevoli od inconsapevoli a lui proprie) e gli altri elementi di un dato ambiente (ecosistema) da cui risulta la formazione di biotipi (sottospecie) vegetali e (o) animali, per lo più estinguentesi con l'eliminazione della presenza umana, e dotati di una notevole diversificazione varietale (o razziale).* In questa definizione viene quindi compreso sia il concetto di *semicoltivazione*, e quindi di *semidomesticazione*, sia quello di *coltivazione propriamente detta* e quindi di *domesticazione piena* (4). Nella precisazione che tali sottospecie si estinguono senza la presenza dell'uomo, è implicito che il climax di domesticazione, per essere tale, deve suscitare delle sottospecie, e quindi gruppi biologici con un corredo genetico ereditario, proprie appunto a quel dato climax. A nostro parere, il concetto di *utilità*, evidente nella definizione di Portères, non è essenziale

per definire quello di climax di domesticazione. Tra l'altro, la utilità o la dannosità di un essere vivente sono molto relative. A prescindere dalla considerazione che la più parte delle piante verdi, per il fatto stesso di depurare l'aria dall'anidride carbonica, sono utili, molte specie o sottospecie vegetali domestiche, come *la segale, l'avena, si sono originate probabilmente come erbe infestanti e quindi dannose* (5). In parallelo, gli antenati del cane che parassitavano gli accampamenti dei cacciatori tardo-paleolitici, certamente non erano considerati allora animali utili. I topi delle abitazioni, che solitamente sono considerati dannosi, in condizioni di carestia, come nell'assedio di Parigi del 1870 e recentemente nel Biafra, diventano preziosi per l'alimentazione umana. Il Passero domestico è già comunemente utilizzato a tal fine. Ciò dimostra altresì che ordinariamente piante ed animali dell'ecosistema umano sono tutti, sotto qualche aspetto (potenziale od effettivo) utili.

Gli stessi esempi sopra riportati: il cane, la segale, ecc., come esseri viventi pienamente domestici anche prima dell'allevamento (o coltivazione) e della selezione consapevole da parte dell'uomo, dimostrano che anche l'attività intenzionale da parte di quest'ultimo non è indispensabile per definire il climax di domesticazione. Del resto, lo stesso Portères precisa che la più parte delle piante domestiche risultano già tali all'inizio del neolitico, *quindi prima della coltivazione propriamente detta nell'ambito dell'aiuola o di un campo*. Di più, anche le stesse operazioni di domesticazione (soprattutto la selezione e la coltivazione), quando sono consapevoli, sono a loro volta dettate da motivi profondi inconsapevoli. Il motivo dell'utile, del bello, del piacere, del creativo, sono di per sé istintivi, irrazionali, inconsci o semiconsci, e variabili da civiltà a civiltà, da epoca a epoca. Più spesso razionali e più pienamente consapevoli sono appunto i modi, le tecniche per perseguire tali scopi.

L'uomo è per sua natura domesticatore

Quindi, a nostro parere, il concetto di domesticazione deve implicare unicamente quello di un ambiente biologico condizionato dalla presenza dell'uomo. Ecco che allora viene posto in evidenza come il climax di domesticazione sia equivalente a

climax antropico. *L'uomo* cioè, come si è già precisato nel precedente saggio (6) illustrante le teorie di Vavilov, *per sua natura è inconsapevolmente domesticatore*. Infatti ogni essere vivente inconsapevolmente concorre a creare quel determinato climax cui appartiene. Questo a sua volta provoca l'emergere di determinate sottospecie, che quindi rimangono caratteristiche appunto di quel climax. Ecco allora che l'aiuola, il campo, costituiscono gli elementi essenziali di ambienti antropici per eccellenza. L'uomo, come specie altamente dinamica e preponderante, sta rapidamente trasformando tutto l'ecosistema terrestre. Molti naturalisti lamentano la scomparsa progressiva di molte specie viventi. L'uomo deve infatti, per vari motivi, che qui non possiamo illustrare, conservare gli ecosistemi non antropici, ma è necessario aggiungere che questo estinguersi di specie non è che l'ineluttabile conseguenza dell'estendersi dell'ecosistema (o degli ecosistemi) antropici e quindi del climax di domesticazione. In altri termini, se proseguirà l'attuale ritmo di progressione geometrica con cui l'uomo si moltiplica e influisce sull'ambiente, tutte le specie viventi tra pochi decenni saranno specie o sottospecie più o meno domestiche, cioè emergenti in seguito all'instaurarsi di condizioni conseguenti all'esistenza umana. Ciò si verificherà anche a riguardo di esseri viventi lontani dagli insediamenti umani. Infatti l'accrescersi del tenore in anidride carbonica dell'atmosfera, come quello della radioattività (per non citare che due elementi conseguenti all'attività umana) coinvolgono tutto il globo, provocando delle trasformazioni ed una selezione di cui l'uomo è inconsapevole o consapevole. D'altra parte, anche le specie animali e vegetali non domestiche che vengono conservate, protette perché non si estinguano, da un lato entreranno nella categoria dei fossili viventi, dall'altro, in quanto intenzionalmente protette dall'uomo e quindi anch'esse conseguenti alla esistenza ed all'attività umane, diverranno, sotto questo aspetto, esseri viventi « artificialmente » domestici, in contrapposto alle altre « spontaneamente » (« naturalmente ») domestiche.

Ovviamente, non è questa la sede per analizzare i complessi problemi connessi a questi argomenti. Basterà accennare che se l'uomo, con tutta la sua attività sempre più intensa, estende

a tutto l'ecosistema terrestre il climax di domesticazione, non è detto che debba lasciare a livello inconsapevole tale sue influenza. L'esame naturalistico dei processi ecologici dimostra infatti che quando una specie diventa prevalente in un dato ecosistema, scompaiono le specie che prima, con la loro esistenza, assicuravano le condizioni vitali essenziali alla stessa specie divenuta predominante, che quindi alla fine viene ad estinguersi. E' forse il caso dell'estinzione dei grandi rettili alla fine del Cretaceo.

Ecco quindi che bisogna *distinguere tra un'evoluzione in senso antropico di un ecosistema e la sua degenerazione*. E' infatti nell'ambito di un processo ecologico degenerativo con deterioramento delle condizioni ambientali necessarie allo sviluppo umano che si instaura un particolare climax di domesticazione, che alla fine comporta l'estinzione sia della specie domestica, come di quella domesticante: l'uomo.

Come la nozione di climax di domesticazione e quella stessa di pianta o animale domestico debbano essere storicisticamente interpretate, lo si desume da quanto sopra si è detto. E' chiaro infatti che se l'uomo è per sua natura domesticatore, non solo, ma se l'attività domesticante è in gran parte inconscia e solo in parte consapevole, ma anche questa dettata da motivi profondi inconsapevoli, tutto il processo domesticante, e in particolare le scelte entro cui si esplica, è specifico di un dato tipo di cultura. In altri termini, ogni epoca storica, ogni tipo di civiltà, a partire dal materiale biologico spontaneo e da quello domestico pure disponibile, si sceglie e modella quel dato tipo di pianta domestica e di animale domestico che più è in equilibrio con il particolare modo di essere di quell'epoca storica, di quella cultura e, in definitiva, risponde meglio alle sue esigenze. Non è quindi solo la matrice ecologica caratteristica di ciascuna regione e un generico progresso che rendono, ad esempio, le piante e gli animali domestici abissinici del secolo scorso diversi da quelli abissinici del neolitico. Ecco quindi ancora che piante o animali spontanei in un dato ambiente, qui domesticati in un dato modo, se presenti in un altro ambiente possono testimoniare contatti culturali e spesso anche l'epoca in cui tali contatti sono avvenuti.

L'equilibrio nutritivo. Dalle relazioni personali uomo-pianta alle relazioni comunità coltivatrice-comunità vegetale coltivata

Questa approfondita discussione del concetto di climax ci permette di considerare rapidamente ed anche di sviluppare, approfondire ed ampliare altri concetti etnobotanici, necessari per la comprensione della nozione di centro di origine dell'agricoltura e di quella di origine ed evoluzione di pianta coltivata. Accenniamo al concetto di *cultigene* (7). Si tratta di piante che, come il mais, non presentano un diretto antenato selvatico (non esiste, infatti, una sottospecie di mais selvatico). Altro concetto degno di nota è quello di *equilibrio alimentare*. Come è noto, l'uomo abbisogna di un'alimentazione varia che comprenda alimenti energetici (amidi, zuccheri, sostanze grasse), alimenti plastici (proteine e sostanze azotate in genere) e minerali (sali). Il primitivo raccoglitore di vegetali, che si cibava soprattutto di vegetali, doveva conoscere a fondo e, in lato senso, sperimentalmente, le caratteristiche alimentari di ogni specie e sottospecie vegetale semidomestica che cresceva negli orti semispontanei situati presso la sua abitazione.

Ecco quindi perché i centri di origine dell'agricoltura comprendono non solo piante amidacee, come molti cereali e diverse piante da tubero, ma queste sono in equilibrio con piante fornitrici di sostanze azotate, come le leguminose, piante condimentarie, da droga, medicinali, ornamentali, ecc.

E' nello studio dell'orto semispontaneo attorno alle abitazioni, non ancora suddiviso in aiuole vere e proprie, che, mediante un rapporto *personale* tra uomo e pianta, è avvenuto il meraviglioso evento della creazione (nel senso di invenzione) del corredo delle piante coltivate proprie a una data area.

E' un tipo di relazione che oggi conosce anche l'uomo di città il quale coltiva con passione in vaso, sul balcone, nel giardinetto, due, tre, poche piante, e ne segue lo sviluppo, germoglio per germoglio, foglia per foglia, sbocciar di un fiore, aprirsi di un petalo dopo l'altro. Che conosce esattamente il colore, il sapore, l'odore, la forma di ogni particolare della pianta.

E' con questo genere di rapporti ripetuti per generazioni

di piante e di uomini che è avvenuta quella profonda compenetrazione tra uomo e pianta che Frobenius ha efficacemente sintetizzato nella frase « pensare nel segno della pianta » (8). E' così che sono nati non solo i primordi della concezione del mondo dei protocoltivatori, i miti delle origini delle piante coltivate, dell'antropofagia rituale, della caccia alle teste, con la prevalenza dei valori sessuali e femminili in quanto connessi con la fecondità delle piante e della terra, ma anche le conoscenze delle proprietà alimentari, come delle esigenze climatiche, edafiche, fisiologiche, culturali, ecc. delle piante. E' lì che si è operata la prima intensa selezione di piante con determinati caratteri e quindi che si è originato quello squilibrio e quella labilità genetica propria delle piante coltivate e in genere degli esseri viventi domesticati (9).

E' lì che si sono originati i primordi di determinate tecniche, che richiedono appunto dei rapporti personali uomo-pianta, quali la potatura e la scacchiatura dei germogli ascellari, la curvatura e l'incisione dei rami, il diradamento di foglie e frutti, l'innesto (nato dall'osservazione di eventuali innesti spontanei per approssimazione), la concimazione, l'irrigazione, il sommovimento del suolo per renderlo più soffice (dissodamento) e l'uso degli strumenti prima impiegati per altri fini, quali l'impiego del bastone da scavo in funzione di vanga o piantatoio, dell'ascia e di altri strumenti da percussione, come zappa, ecc. Nonché della semina, del trapianto, della moltiplicazione per talea, margotta, propaggine. E' ovvio che alcuni di questi primordi sono stati parziali o sono perdurati più a lungo allo stato latente, in quanto, *con il passaggio dalla aiuola libera*, in cui le piante utili, spontanee e disseminate o piantate intenzionalmente, crescevano attorno alle abitazioni senza ordine fisso, *all'aiuola ben determinata* e quindi al campo, *si è verificato un impoverimento delle tecniche perché il lavoro di coltivazione effettuato in serie si è standardizzato in poche forme elementari ed essenziali*, come la piantagione e la raccolta, ad esclusione di altre non indispensabili e che solo più tardi vennero adottate nella coltivazione di campo, nell'ambito di un perfezionamento utilitario delle tecniche coltivatrici.

Il ruolo della donna

Per il fatto che presso i popoli cacciatori solo le donne si dedicavano alla raccolta dei vegetali, è chiaro che presso le popolazioni semicoltivatrici e protocoltivatrici è la donna principalmente che si dedica alle attività di coltivazione. Di questo fatto ricchissima è la documentazione etnologica (10). Di conseguenza, alle origini i rapporti personali uomo-pianta sono in realtà donna-pianta, con quelle caratteristiche proprie della mentalità femminile, quali l'esaltazione emozionale e mistica, il clima magico e immaginoso, l'affettività più tenace e sensitiva, che trasforma la pianta in un altro « io » dai molti aspetti. La pianta coltivata è madre-nutrice, figlia protetta e capricciosa, sorella-amica, oltre che regina-signora e maga possente. L'impiego delle proprie secrezioni sessuali, (od anche delle escrezioni urinarie) come è riccamente documentato a livello etnologico, rientra in questo clima erotico impregnato della mistica della fecondità, che si osserva anche tra le comari del nostro mondo contadino più arcaico, e soprattutto presso le popolazioni protocoltivatrici. Ad esempio tra i Kiwai della Nuova Guinea la donna, per favorire lo sviluppo delle piante d'igname, con la mano intrisa di secrezione vaginale ne tocca i germogli e in particolare la punta, mentre l'uomo rimane lì accanto a guardare. Anche le piante di cocco sono trattate con tali secrezioni. La donna toglie un anello di corteccia dall'albero e, nel punto così inciso, spalma questo liquido (11). D'altra parte, è noto ad ogni biologo l'elevato potere stimolante, mutageno (cioè induttore di mutazioni e quindi di quella variabilità propria delle piante coltivate) degli ormoni sessuali femminili, nonché dell'urea, e il potere fertilizzante dei composti azotati e fosfatici contenuti nelle urine. E' da ricordare che queste, presso i popoli vegetariani, risultano meno caustiche per le piante. E' interessante che tale tecnica usata dalle donne primitive nel somministrare, nell'ambito di riti magici, le proprie secrezioni alle piante (trattamento degli apici vegetativi e del libro decorticato) corrisponda sostanzialmente a quella usata oggi nei trattamenti ormonici, ovviamente con prodotti sintetici, alle culture vegetali (12).

Data l'importanza economica che la donna viene ad assumere nelle comunità protocoltivatrici (l'uomo, che si dedica

ancora a una caccia poco proficua, per lo più aiuta la donna solo nei lavori più pesanti di disboscamento), è chiaro che facilmente essa assume maggior peso e importanza nella vita sociale e politica, la concezione del mondo dei protocoltivatori è essenzialmente femminile e la struttura sociale è facilmente di tipo matriarcale.

I riti magici, presso le popolazioni primitive, vengono a significare che la donna *insegna* alla pianta a svilupparsi. Così, tra i Kiwai precitati, è una vecchia donna che, allacciandosi prima il collo con una corda di fibra vegetale, mostra ai nuovi virgulti dell'igname come devono attorcigliarsi attorno al supporto. Quando i germogli in fase di crescita debbono allungarsi, la donna li tira leggermente all'apice con le dita, per aiutarne lo sviluppo (13). Per il medesimo fine, presso i primitivi è alla donna che è assegnata l'incombenza di piantare e seminare. Tra i Caraibi, ad esempio, solo le donne possono piantare mais e manioca: « Fatelo piantare da loro — dicono gli uomini — ne capiscono più di noi » (14).

I miti di origine delle piante coltivate

Ma è il mito che esprime nel modo più profondo la dipendenza delle piante coltivate dalla donna. A Ceram, la più grande delle Molucche, esiste un mito particolarmente significativo, quello di Hainuwele, la ragazza divina, nata dalla pianta di cocco. Infatti il suo nome significa « ramo di cocco ». Narra il mito che gli uomini scavarono un profondo foro nello spiazzo delle cerimonie. Durante le grandi danze rituali delle *maro*, la ragazza venne sospinta nella fossa dai danzatori. Questi gettarono la terra su di lei e, danzando, calpestarono e assestarono il suolo fresco coi piedi.

Ameta, l'uomo che, piantando il cocco, aveva fatto sviluppare l'albero da cui Hainuwele era derivata, una volta che il ciclo delle danze fu concluso, ne disseppellì il cadavere, lo spezzò in molti frammenti che risepellì tutt'attorno allo spiazzo della danza. Dalle parti così risepolte della salma di Hainuwele si originarono le più importanti piante alimentari, quelle da tubero e da bulbo (igname, taro, ecc.) che fino ad allora non esistevano.

In una variante del mito, Ameta e sua moglie, dopo l'uccisione della ragazza, portano il cadavere di questa agli omicidi e dicono loro: « Voi l'avete uccisa, ora la dovete anche mangiare » (15). E infatti gli uomini a tutt'oggi non fanno che mangiare costantemente la ragazza divina uccisa. Ciò perché essa, alla propria morte, si mutò nelle piante alimentari che esistono da allora sulla terra, e costituiscono il fondamento dell'alimentazione umana.

Questa concezione, per cui dal sacrificio della ragazza divina (o della Madre Terra o del suo Figlio) si sono originate le piante alimentari, è espresso dai miti propri a un gran numero di popolazioni di tutti i continenti, come ha posto in evidenza Jensen (16). Ad esempio in Africa, tra i Marimo (17), una tribù beciuana, si usa rappresentare ritualmente il mito primordiale delle origini delle piante domestiche, seminando nei campi ceneri di vittime umane. In India i Khond (18) narrano come in origine la Dea Tellurica venne fatta a pezzi e sotterrata. Dai frammenti del suo corpo si originarono le piante coltivate.

Nella California meridionale, tra le popolazioni raccoglitrice quali i Diegueño (Yuma), i Gabrielino, i Luiseño (19) ed i Cahuilla (Scioscioni), si racconta, con molte varianti, il seguente mito delle origini delle piante utili. Per esso, dal figlio della Dea Terra, quando fu messo a morte, nacquero le zucche dallo stomaco, il mais dai denti, i meloni dal cranio. Gli Uitoto (20) dell'America del Sud narrano come dai frammenti del corpo della donna primordiale lasciata cadere dal cielo in terra dai figli, nascono le piante alimentari.

Il mito è presente anche nell'antica Grecia, quello di Core, la divina ragazza che personifica la pianta alimentare più essenziale nell'ambiente mediterraneo, il frumento. Come questo ogni anno viene sepolto in autunno e poi in primavera risorge generando la spiga (21), così essa annualmente muore e risorge.

Un residuo di questo mito lo si riscontra anche nell'Europa moderna, a livello folkloristico. In Franconia, Turingia, Boemia, si usa in quaresima frantumare un fantoccio femminile: la Morte, la cui camicia viene poi fatta indossare alla più bella ragazza del villaggio. Tali frammenti vengono « seminati » nei

campi (22). Da essi quindi deriverebbero le piante coltivate e la fecondità di esse.

Jensen dimostra che questa concezione, oltre a significare come la donna sia all'origine delle piante domestiche e della coltivazione, esprima l'idea dell'equivalenza tra morte (l'essere divino ucciso) e generazione (la genesi delle piante alimentari, fondamento di vita), nonché la connessione tra l'origine delle piante coltivate e quella della morte violenta, della caccia alle teste (il corpo dell'essere divino è stato fatto a pezzi e la testa è il pezzo più importante), del cannibalismo (il cibarsi delle piante alimentari corrispondenti alle membra dell'essere divino ucciso), del sacrificio umano (la ripetizione rituale dell'uccisione dell'essere divino) (23).

Nei popoli ad un livello di civiltà proprio ad una società gerarchizzata, la figura della donna divina è sostituita da quella del re. In Egitto, ad esempio, Osiride, faraone mitico, viene ucciso. Dal suo cadavere fatto a pezzi si origina il frumento. E' chiaro quindi che nello sviluppo in senso gerarchico e socialmente stratificato di una civiltà agraria, l'idea cardine della struttura socio-economica si sposta dalla donna al re.

In altre società agrarie, gerarchizzate o no, ma influenzate in senso patriarcale, la divinità che muore e risorge è comunque maschile: ad es. il dio Baal dei Fenici, Atti in Siria, ecc.

Il significato universale del mito agrario: morte - resurrezione - salvezza

E' da notare che la medesima intuizione immediata: l'uccisione come fonte di vita e quindi di salvezza, cioè l'uccisione degli animali allevati o delle piante coltivate (la mietitura, la raccolta di bulbi, tuberi, ecc. comportano ovviamente l'uccisione della pianta) per trarne alimento e di conseguenza vita e salvezza per l'uomo, costituisce nel suo significato più profondo il cardine persino di una religione rivelata quale la cristiana. Questa antichissima intuizione delle popolazioni protocoltivatrici (certamente da attribuirsi a uno stadio di civiltà ancora preneolitico) dell'uccisione come fonte di salvezza, viene infatti *trascesa* e realizzata nel Cristianesimo, al di là del suo significato materiale: l'uccisione violenta dell'Uomo-Dio, Gesù, la Sua resurre-

zione, il Suo porre a disposizione degli uomini come alimento il proprio Corpo: pezzi di pane e vino, diviene l'Evento degli Eventi, la fonte di Salvezza eterna. Ecco quindi che l'antichissimo mito agrario, nato dall'osservazione attenta, continua e profondamente meditata delle materiali relazioni uomo-pianta, come precisano in termini generali alcuni dei maggiori teologi contemporanei (24) viene a contenere, in quanto Mito, prima un significato di salvezza generale proprio ad una Rivelazione universale, poi, col suo verificarsi nella storia della Redenzione, quello più specifico di Salvezza eterna proprio alla Rivelazione cristiana.

La signora delle piante

Un riflesso delle relazioni primordiali donna-pianta sopra illustrate le riscontriamo anche nelle figure mitiche della « Signora delle piante », proprie all'antichità classica ma risalenti ad epoche certamente anteriori. Un esempio particolarmente significativo è quello di Circe, chiamata appunto *Potnia futòn* (25) (signora delle piante). La sua sede è *Aia*, la terra fertile, umida, feconda. « Essa... (dispone) di un giardino dove coltivare segretamente tutte le piante necessarie per l'attività di ogni giorno. Veramente la dea mediterranea — quale *Potnia futòn* — domina tutto il verde che ricopre la natura e — quale *farmachis* — porta in sé il segreto dei succhi celati, delle misture prodigiose: quindi ella sa e possiede i segreti del bosco quanto quelli del piano; sa e possiede le piante delle forre come le corolle dei prati; sa, in una parola, tutta la natura, e tutta la natura possiede meravigliosamente. Tuttavia è comprensibile che questa vigile raccoglitrice di erbe e di infiorescenze e di radici medicamentose ne sia l'esperta coltivatrice in un giardino suo — aiuola nel suo più vasto giardino che è il mondo —... ». Questa è la vivida descrizione che di Circe fa, desumendola dall'antica letteratura, la Marconi, aggiungendo che « Europe o Atalanta, Persefone o Calipso — (sono) espressioni tutte della grande dea... come Artemis, Hygieia, come Hera, come Bona Dea, Feronia, Diana, Flora e tante ancora —... » (26). Essa tratteggia perfettamente la figura della donna, veramente « Domina » delle civiltà protocoltivatrici, per le ragioni dette in precedenza, per

lo più matriarcali, in cui essa, raccogliendo i prodotti vegetali spontanei in boschi e prati, proteggendo e coltivando piante nel proprio orto, viene a conoscere tutti i segreti, anche medicamentosi. Ed è per questo che la donna, nelle civiltà protocoltivatrici, è pure maga, fata o anche fattucchiera, a seconda della fisionomia propria personale e di quella della tribù cui appartiene. Circe, Medea, Calipso... rappresentano tutte appunto la idealizzazione, l'ipostasi e personificazione di questa femminilità arcaica che pure, almeno nei villaggi, deve essere perdurata come modello e tipo sociologico dal neolitico, e forse dal mesolitico, sino al periodo classico, e probabilmente, nelle più sperdute località delle regioni mediterranee, sino ad oggi (27).

Ma bisogna aggiungere che la creatività, nei rapporti donna-pianta esige tempo libero e non l'impellenza di compiti pressanti, quali possono avere le madri, che debbono fornire alimento sufficiente per la famiglia; per questo, una funzione determinante nell'ideare le tecniche di coltivazione sopraccennate debbono aver avuto le ragazze e forse, in minor misura (la creatività è dote giovanile) le vecchie, libere da incombenze familiari. Come bene illustra il Portères (28), l'attività plasmatrice di nuove piante è, sotto qualche aspetto, più limitata nel neolitico, quando le piante domestiche non vengono più coltivate una per una, come nel mesolitico, ma ammassate in aiuole sottoposte a cure standardizzate (come del resto anche gli animali nelle mandrie) e quindi a condizioni di coltivazione uniformi. La selezione e l'evoluzione avvengono verso la creazione di quelle sottospecie che meglio si adattano alle condizioni di massa. D'altra parte, anche il coltivatore è portato a individuare e a sviluppare quelle tecniche e quelle forme tecnologiche più efficienti a riguardo dei vegetali ammassati. Il rapporto personale donna-pianta si è trasformato nel rapporto *comunità coltivatrice-collettività vegetale coltivata*.

Le attività agricole nelle comunità primitive contemporanee come ricapitolazione delle fasi primordiali di sviluppo dell'agricoltura

E' interessante osservare come l'agricoltura, presso le comunità primitive, spesso riassume questi vari tipi di rapporti.

Dumont (29) così descrive i rapporti uomo-pianta in un villaggio Bantù del Mayumbe (bacino del Congo): Attorno alle abitazioni dove si accumulano spazzature, deiezioni diverse, ceneri, e scorrono le acque luride, crescono spontanee qua e là zucche, peperoni, pomodori, oltre ad arbusti ed alberi di aranci, *Pachylabus edulis*, ananas, cola, cocchi e soprattutto palme da olio. Si tratta di piante utili che derivano dai semi, dai pezzi di radice, da tuberi buttati tra le spazzature e che l'uomo (cioè l'essere umano; anche qui come vedremo è soprattutto la donna che coltiva le piante) protegge. Ugualmente, qua e là nella boscaglia vi sono palme da olio cresciute spontaneamente, che in pari modo vengono *protette*.

L'insieme di queste piante protette costituisce la fascia a livello di coltivazione per così dire « mesolitica ». Tra queste piante, di cui l'uomo ha favorito inconsapevolmente la moltiplicazione e consapevolmente la crescita, ci sono, in posizioni privilegiate, cespi di banane (ed altre piante) che l'uomo ha piantato. Sono queste le predilette con cui si instaura quel rapporto personale uomo-pianta che prima abbiamo illustrato.

Più lontano ancora, qua e là nella foresta, vi sono dei tratti disboscati in cui si trovano *piantati a caso* banani, manioca, mais, taro e igname. Questo si trova presso qualche ceppo d'albero che non è stato possibile eliminare col disboscamento. Al ceppo si abbarbicherà l'igname con i suoi tralci volubili. Dopo il raccolto, le *aiuole* sono abbandonate alla vegetazione spontanea, ma le donne spesso vi fanno visita per raccogliere le radici di manioca e i regimi di banane che ancora vengono a formarsi.

In questi vecchi orti abbandonati a se stessi, in una decina d'anni si forma nuovamente la boscaglia. La fertilità del suolo così si rinnova spontaneamente ed essi sono pronti per una nuova cultura.

Il disboscamento viene effettuato dagli uomini con piccole asce, secondo le direttive del capo villaggio. Gli alberi più grossi vengono soltanto scortecciati alla base, perché muoiano pur rimanendo in piedi. Le donne tolgono le ramaglie dagli alberi abbattuti. Ad esse, una volta accatastate ed essiccate, viene appiccato il fuoco. Il terreno è così pronto per la pianta-

gione, che viene effettuata facendo dei buchetti a circa un metro e mezzo di distanza l'uno dall'altro. In essi si pongono o le cariossidi di mais, o i tubercoli d'igname o un germoglio di manioca.

Anche questi lavori di piantagione, come quelli di raccolta, sono effettuati sempre dalle donne. Le aiuole così preparate assomigliano più a un campo di battaglia — annota il Dumont — che a un giardino, per gli alberi morti in piedi, l'irregolarità del suolo cosparso di ceppi e di tronchi abbattuti che il fuoco non ha consumato e che rimangono così a marcire. Infine, nelle località più adatte, mediante un disboscamento più accurato, si sono introdotte di recente culture di mais e di arachide. Queste vengono effettuate in veri e propri *campicelli*.

Quindi, mentre le semicoltivazioni di piante spontanee attorno alle abitazioni rappresentano uno stadio economico di tipo mesolitico di raccoglitori, integrato da parte degli uomini con un po' di caccia, le aiuole irregolari a igname, mais, manioca, ecc., possono considerarsi costituire una fascia di coltivazione di livello protoneolitico. L'allevamento, effettuato da questi negri, di qualche capra e di un po' di pollame, e gli attrezzi usati in queste coltivazioni (la piccola zappa bantù e il bastone da scavo per la raccolta) rientrano in questo livello culturale. Le coltivazioni massive omogenee di arachidi o mais in piccoli campi possono considerarsi coltivazioni a un livello neolitico maturo e qui introdotte recentemente. Non si tratta di un'agricoltura superiore, in quanto gli attrezzi sono sempre solo quelli manuali. Del resto, come si è illustrato in un altro saggio (30) anche nella nostra agricoltura si osserva questa ricapitolazione dell'evoluzione dei vari tipi di coltivazione. Anche attorno ai nostri villaggi vi è una fascia orticola di livello anteriore alla cultura « in campo » diffusa esternamente agli orti. Per esigenze strutturali e funzionali, anche nei nostri orti casalinghi prevale solitamente l'attività della donna con attrezzi a mano: zappa, soprattutto, come nel protoneolitico.

Di conseguenza, l'esame di una comunità coltivatrice primitiva del Mayumbe ci permette di distinguere i caratteri culturali propri ad un potenziale centro di origine dell'agricoltura in fase di primissima formazione. La semicoltivazione a livello

mesolitico di piante semidomestiche come la Palma da olio, la *Pachylobus edulis*, ecc., e in particolare la semicoltura ubicata attorno alle abitazioni, sono infatti proprie dei primordi di un'area d'origine delle piante coltivate. Le aiuole irregolari, e di più i piccoli campi in cui vengono coltivate le piante domestiche importate, dimostrano il sovrapporsi di correnti culturali e quindi di agricolture più evolute. Queste da un lato hanno permesso il perfezionamento di alcune culture originarie, come quelle dell'igname, ma, poiché le condizioni ambientali e culturali autoctone non erano sufficientemente dinamiche, esse d'altro canto hanno impedito, con il loro prevalere, la trasformazione di questi primordi in un centro d'origine dell'agricoltura vero e proprio.

**Le corrispondenze tra specie dello stesso genere di piante coltivate come testimonianza di relazioni tra regioni diverse.
Le piante coltivate come documento storico**

Un ulteriore approfondimento circa la struttura e l'evoluzione dei centri d'origine dell'agricoltura ed i loro reciproci rapporti temporali e spaziali ci è permesso dall'esame della *corrispondenza* e *intercambiabilità* nella diffusione di specie di piante domestiche dello stesso genere, *in regioni tra loro lontane*. Come è noto, infatti, le specie botaniche sono riunite in generi. Questi in etno-botanica costituiscono i raggruppamenti vegetali di base. Ciò proprio in quanto le varie specie dello stesso genere, ad esempio di frumento (*Triticum durum*, *T. turgidum*, *T. dicoccum*, ecc.) sono intersostituibili a seconda delle disponibilità floristiche locali e a seconda delle esigenze storicamente variabili di una società umana.

Così, ad esempio, secondo Portères (31), esistono le seguenti corrispondenze di specie di cereali africane e asiatiche:

AFRICA	INDIA
<i>Sorghum arundinaceum</i> Stapf	<i>Sorghum bicolor</i> Moench.
<i>Sorghum aethiopicum</i> Rupr.	<i>Sorghum nervosum</i> Bess ex Sch.
<i>Sorghum verticilliflorum</i>	
<i>Digitaria exilis</i> Stapf	<i>Digitaria cruciata</i> A. Camus

<i>Digitaria iburua</i> Stapf	<i>Digitaria frumentacea</i>
<i>Oryza glaberrima</i> St.	<i>Oryza sativa</i> L.
<i>Eleusine coracana</i> Gaertn.	<i>Eleusine coracana</i> Gaertn.
<i>Paspalum scrobiculatum</i> L. var.	<i>Paspalum scrobiculatum</i> L. var.
<i>polystachyum</i> Stapf	<i>frumentaceum</i>
<i>Echinochloa colona</i> Link.	<i>Echinochloa colona</i> Link. var.
	<i>frumentacea</i>

Esistono poi specie cultigene diverse, raggruppate come *Pennisetum typhoideum* L. sia in Africa sia in India. Si tratta di specie mal definite. Alcuni tipi asiatici sono presenti anche in Africa. E' da notare tuttavia che qui si trovano tutte le specie botaniche, ma i tipi asiatici sono presenti solo in Africa orientale. Il *Sorghum vulgare* presenta un analogo comportamento.

In conclusione, quindi, le coste indiane e quelle africane orientali posseggono le seguenti specie di cereali in comune: *Eleusine coracana* Gaertn., *Pennisetum thypoideum* L., *Sorghum vulgare* in largo senso, nonché, in varietà diverse, il *Paspalum scrobiculatum* e l'*Echinochloa colona* Link. Ciò significa che vi furono degli scambi importanti tra le due coste e probabilmente molto antichi, per l'*Eleusine*, in quanto le varietà di questa specie si presentano molteplici sia in India che in Africa, e ubicate anche all'interno. La penetrazione di questo continente, come è evidente, deve aver richiesto un lungo lasso di tempo. Gli scambi riguardanti il *Pennisetum* e il *Sorghum* furono probabilmente più recenti, in quanto che le coltivazioni di queste piante sono localizzate solo sulle rispettive coste. Del *Sorghum*, l'etnoagronomo Portères dimostra inoltre che la classica etimologia che ne spiega l'origine dal latino « *surgo* » è erronea, in quanto in realtà questa parola deriva dal camitico e significa « durra dalla spiga a forma di coda ».

Il fatto che queste due ultime specie non siano giunte in Africa occidentale, ma solo in quella orientale, e che, d'altra parte, i risi dell'Africa occidentale non siano giunti in India e viceversa, conferma la relativa recenza della cerealicoltura occidentale africana.

La diffusione precoce dell'*Eleusine* nelle due regioni sembra confermare l'ipotesi di Murdok (32) di contatti culturali nel I millennio a.C. tramite una navigazione a piccolo cabotaggio

da parte di commercianti indo-malesi. Alle correnti commerciali arabe preislamiche (Sabei e Axumiti) dei primi secoli d.C. si dovrebbe invece far risalire la diffusione del *Pennisetum* e del *Sorghum*.

Il fatto poi che esistano specie corrispondenti, ed es. di *Digitaria* (quali la *Digitaria exilis* e la *Digitaria cruciata*) in ciascuna delle due regioni, dimostra che la coltivazione di una delle due specie di *Digitaria* è nata in una di esse e si è diffusa poi solo l'idea di coltivazione nell'altra regione. In altri termini, gli antichi Dravida, giunti in Africa orientale (o viceversa i Camiti giunti in India, ma ciò è meno probabile, dato il più scarso spirito commerciale e marinaro delle popolazioni camitiche), scoperta una specie di *Digitaria* corrispondente, nelle sue caratteristiche botanico-economiche, a quella propria dell'India, loro patria d'origine, si sarebbero messi a coltivarla in Africa o ne avrebbero suggerito la coltivazione agli indigeni di questo continente. Quanto poi all'ipotesi di Portères che la cerealicoltura africana intertropicale sia in complesso di origine indiana, essa ci lascia molto perplessi, data la dimostrata più intima e precoce contiguità del Sudan con l'antico Egitto. Murdock (33) ci trova consenzienti quando ipotizza la diffusione della cerealicoltura (o dell'idea di cerealicoltura) assieme all'allevamento del bestiame dall'antico Egitto nel Sudan negro durante il III millennio a.C., mentre la diffusione della cerealicoltura indiana in Africa orientale, e quindi nel Sudan, è di diversi secoli (probabilmente più di un millennio) posteriore. Al più, si potrebbe parlare di un perfezionamento e arricchimento di origine indiana della cerealicoltura Africana ed in particolare di quella del Sud-Est africano.

Studi e ricerche di questo tipo, relativi alle relazioni culturali tra India e Africa, dimostrano quanto fondamentale sia l'importanza delle piante coltivate come documento storico.

Gaetano Forni

NOTE

(1) In « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 4, 1969.

(2) PORTÈRES R., *Quelques conceptions ethnobotaniques sur l'agriculture ancienne*, in « Journal d'agriculture tropicale et de botanique appliquée », 1-2-3, Paris 1966.

- (3) Cfr. Diz. Enc. Treccani, voce *climax*, Roma 1956.
- (4) FORNI G., *Nuove luci sulle origini della domesticazione animale*, pag. 28, in « *Rivista di Storia dell'Agricoltura* », Roma, n. 3, 1964.
- (5) VAVILOV N. I., *The origin variation immunity and breeding of cultivated plants*, New York 1951, pag. 46.
- (6) Cfr. nota 1.
- (7) PORTÈRES R., o.c. alla nota 2).
- (8) Citato in VOLHARD E., *Il cannibalismo*, trad. ital. Torino 1949, pag. 554. Volhard (pag. 561) aggiunge: « L'idea determinante... è l'identificazione con la pianta. Nei culti e nei miti di questi popoli si esprime un nuovo atteggiamento di fronte alla pianta e con ciò di fronte al mondo. Abbiamo visto che l'uomo, in questi miti e per loro tramite, ha sottomesso la pianta alla sua propria umana responsabilità. Considerato esteriormente, fu questo avvenimento che gli diede la possibilità di sentirsi responsabile della esistenza e della fertilità della pianta, coltivandola e curandola; interiormente però questo avvenimento, che deve aver pesato su di lui con una forza non immaginabile, determinò la sua intera ideologia nei riguardi dell'esistenza del mondo e dell'uomo. La pianta divenne per lui, per così dire, la chiave di spiegazione del suo mondo, e ciò che essa gli rivelò soprattutto e in primo luogo fu la continuità della vita attraverso la fruttificazione ».
- (9) HERRE W., *Domestikation u. Stammesgeschichte*, in HEBERER G., *Die Evolution der Organismen*, Stuttgart 1959, vol. II.
- (10) Per l'Africa, ad es., si cfr. il nostro saggio citato in nota 1).
- (11) VOLHARD E., o.c. nota 8), pag. 539.
- (12) Per una bibliografia su questo argomento, cfr. la rivista bibliografica *Epigeica*, Milano, nel settore fitormoni.
- (13) VOLHARD E., o.c. in nota 8), pag. 539.
- (14) VOLHARD E., o.c. in nota 8), pag. 538.
- (15) JENSEN A. E., *Das religiöse Weltbild einer frühen Kultur*, trad. ital. Torino 1952, pag. 73 e segg., in cui riporta i passi più significativi dei suoi due precedenti volumi di documenti etnografici sulle Molucche: *Hainuwele*, Frankfurt/M. 1939 e *Die drei Ströme*, Leipzig 1948.
- (16) o.c. in nota precedente.
- (17) JENSEN A. E., o.c. in nota 15), pag. 135.
- (18) JENSEN A. E., o.c. in nota 15), pag. 136/7.
- (19) JENSEN A. E., o.c. in nota 15), pag. 150. Per Jensen, le culture dei raccoglitori si collegano a quelle dei piantatori.
- (20) JENSEN A. E., o.c. in nota 15), pag. 169.
- (21) Oltre a JENSEN, o.c. in nota 15), si cfr. WÜLFEL D. J., *Religione agraria*, in KÖNIG F., *Dizionario di storia delle religioni*, Roma 1960; JUNG C. G. e KENENYI C., *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Torino 1948.
- (22) JENSEN A. E., o.c. in nota 15), pag. 184/5.
- (23) JENSEN A. E., o.c. in nota 15), pag. 239 e segg.
- (24) Citiamo fra tutti l'autorevole volume *Propos et problèmes de la théologie des religions non chrétiennes* di THILS G., (docente presso l'Università Cattolica di Lovanio), Tournai 1966. Per il significato di rivelazione universale e quindi il valore dei miti pagani, si cfr. pag. 84 e segg. Si confronti anche BOUYER L., *Il rito e l'uomo - sacralità naturale e liturgia*, trad. ital. Brescia 1964, in particolare il cap. I: *Religione naturale e liturgia cristiana*. Prezioso pure il saggio del gesuita RAHNER H., *The Christian Mystery and the Pagan Mysteries*, in *The Mysteries* (The Eranos Yearbooks) New York 1955. Un'acuta indagine in questa prospettiva è lo studio di MARXEN W., *Gesù e la cena*, compreso nel volume: *Alle origini della Cristologia*, trad. ital. Bologna 1969.
- (25) MARCONI M., *Kirke*, in « *Studi e materiali di storia delle religioni* », Bologna 1943, pag. 5 dell'estratto.
- (26) MARCONI M., o.c. in nota 25), pag. 15/16.
- (27) Per il permanere nel Sud Italia di quest'antichissima concezione del mondo matriarcale, si cfr. FERNANDEZ D., *Madre Mediterranea*, trad. ital., Verona 1967.
- (28) PORTÈRES R., o.c. in nota 2), pag. 124/125.

-
- (29) DUMONT R., *Economie agricole dans le monde*, Paris 1954, pag. 32 e segg.
- (30) FORNI G., *Due forme primordiali di coltivazione*, in « *Riv. di Storia dell'agricoltura* », Roma, n. 1, 1961.
- (31) PORTÈRES R., *Genres botaniques privilégiés dans les néolithiques céréaliers et origine présumée indienne de l'agriculture céréalière de l'Afrique Tropicale*, in « *Journal d'Agriculture Tropicale et de Botanique Appliquée* », n. 10-11, 1966, Paris.
- (32) MURDOCK G. P., *Africa, its peoples and their culture History*, New York 1959, pag. 45.
- (33) Cfr. nota (30).